

PUNTO E A CAPO

di Paolo Pombeni

Paradosso governo debole e insostituibile

La situazione politica rimane confusa: i partiti giocano a saggiarsi reciprocamente, il premier non ha né spazio né armi.

a pagina XII

IL PARADOSSO DEL GOVERNO PIÙ È DEBOLE PIÙ È INSOSTITUIBILE

*A tutti conviene un esecutivo senza
forza perchè così sono possibili tutti i
negoziati in vista delle prossime elezioni*

di **PAOLO POMBENI**

La situazione politica rimane confusa: i partiti giocano a saggiarsi reciprocamente, il premier non ha né spazio né armi per mediare, non si vede chi possa intervenire dall'esterno, ma resta fermo che questo governo non può cadere. Sembra il paradosso di Achille e la tartaruga o qualcosa di simile, eppure è quel che ci tocca in questo stentato avvio della cosiddetta fase due.

Il rebus banale da sciogliere è che ogni componente del governo, incluso il presidente del Consiglio, ha bisogno di piantare qualche bandierina in vista di appuntamenti elettorali che, per quanto futuri, prima o poi arriveranno (sicuramente le sei elezioni regionali e le mille municipali previste per l'autunno). Però c'è un partito che ne ha molto più bisogno degli altri, perché rimane in uno stato di pre-regressione, ed è M5S, che non ha né un riconosciuto capo politico, né ha trovato una ideologia capace di tenerlo unito.

Nella crisi della pandemia i Cinque Stelle hanno perso visibilità e capacità d'azione: non hanno nemmeno un ministro significativo che si imponga all'attenzione pubblica. Il loro capo delegazione, Bonafede, ha solo accumulato pasticci con la gestione dell'emergenza nelle carceri. L'altra ministra portata per necessità di cose al centro del palcoscenico, la ministra

dell'Istruzione Azzolina, non ha dimostrato capacità di visione e men che meno di intervento concreto. Di Maio, che pure continua ad essere presentato come colui che manovra per linee interne, non trova più occasioni per tenere la scena e quando cerca di farsi avanti colleziona magre figure. Fico, che pure avrebbe una posizione chiave essendo la terza carica dello Stato, non si è rivelato in grado di difendere le prerogative del parlamento. Non è difficile capire perché in questa situazione i Cinque Stelle si sentano spinti a mostrare che senza di loro non si arriva alla conclusione del percorso di interventi per il contrasto della prospettata recessione economica.

Qualcuno potrebbe considerare curioso che per farlo abbiano scelto due terreni impraticabili come il rigetto pregiudiziale del MES e quello di una normativa di regolarizzazione temporanea dei migranti irregolari (o resi tali) già presenti sul territorio. In realtà si tratta di due scelte comprensibili se ci si pone nell'ottica dei pentastellati. Sulla questione dei quattrini da chiedere al fondo europeo di stabilità si erano sporti troppo avanti per potere adesso fare marcia indietro, senza diventare il bersaglio ideale per il populismo antieuropeista delle destre con cui hanno in passato trescato non poco. Sulla faccenda della regolarizzazione dei migranti il loro evidente obiettivo è impedire che Renzi,

via Bellanova, ampli il suo spazio di azione nel governo guadagnando un rilievo che non vogliono concedergli.

Del resto il medagliere dei loro successi è fatto di medaglie di cioccolato. Lo spazzacorrotti è più ideologia becera che intervento moralizzatore, la riforma della prescrizione (su cui italicamente non si è ancora deciso nulla) è un altro intervento a capocchia, criticato da tutti gli esperti, ma soprattutto sui Cinque Stelle pesa il fallimento della loro riforma bandiera: il reddito di cittadinanza, che è diventato un sussidio che non ha creato posti di lavoro per i disoccupati, eccetto i cosiddetti "navigator" della cui totale inutilità non si parla per carità di patria.

Nessun altro partito della coalizione è messo male come M5S. La piccola LeU, che pure non brilla per capacità di proporre visioni politiche, può profittare del successo di Speranza come ministro della Salute; il PD è diventato il pilastro della ragionevolezza governativa; persino Renzi si è mosso comprendendo



che in questa fase rende di più mettere sul tavolo proposte accoglibili che insistere nelle schermaglie delle provocazioni fine a sé stesse.

A restare col cerino in mano è in questo momento il premier Conte che è costretto a continuare nella parte del mediatore quando tutti gli chiedono se è capace di assumere quella del timoniere. Adesso gli converrebbe fare ciò che ha già fatto nella crisi dell'agosto 2019: assumersi lui in prima persona il ruolo di colui che fa scendere dalla nave del governo l'elemento incapace di sottostare ad una ragionevole disciplina. Allora era Salvini, oggi sono i capi pentastellati.

Il fatto è che in questo caso il premier dovrebbe disarcionare chi lo ha messo in sella e questo ancora potrebbe passare: non sarebbe certo la prima volta nella storia politica. Ma a complicare le cose c'è il dato che, al contrario di quel che avvenne nello scorso agosto, non c'è l'alternativa di una maggioranza parlamentare e soprattutto è incerto che a guidare quella nuova maggioranza sarebbe lui.

E' questo che crea il paradosso di un governo che più si indebolisce, più sembra destinato a resistere, proprio perché a tutti i contendenti di questa strana e bizzarra partita conviene al momento avere un esecutivo senza forza con cui di conseguenza sono possibili tutti i negoziati, ma grazie a cui è soprattutto possibile che non si chiuda mai veramente nessuna partita, perché c'è sempre la possibilità di ottenere un nuovo round.

Questa situazione è oggettivamente poco felice per il paese, ma per ora non si vede come uscirne. Ciò però non significa che la situazione possa durare molto a lungo. E' l'illusione con cui si baloccano in troppi nella classe politica, senza tenere conto che prima o poi arriverà l'imprevisto che fa saltare tutto.